



# Statuto dei lavori: attualità di un progetto

**di Maurizio Drezadore**

Nove milioni di lavoratori dipendenti possono oggi vantare la massima tutela normativa e contrattuale. Di questi quasi due terzi sono dipendenti pubblici. Gli altri nove milioni, tutti lavoratori privati, godono di ben poche tutele. Sta qui la più grave distorsione del mercato del lavoro italiano, spaccato in due, con una progressiva divaricazione che al crescere delle tutele per pochi è andata parallelamente accentuando l'instabilità di molti. L'Italia, patria delle piccole e piccolissime imprese, è stata accompagnata nel suo processo di sviluppo da regole che hanno disciplinato il mercato del lavoro come fossimo il paese della grande impresa fordista.

Tutto ciò si è acuito con i profondi cambiamenti prodotti nell'economia dall'epoca della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica che rende obsoleti i lavori con una rapidità inedita in cui interi gruppi professionali vengono espulsi dal mercato con tutte le conseguenze di instabilità di reddito e sociali che tutto ciò determina. Quel ciclo di obsolescenza che prima corrispondeva a decenni, oggi ha durata di qualche anno. Tutti questi mutamenti stanno completamente ridisegnando il lavoro: hanno accentuato enormemente la mobilità, sia quella conseguente alla cancellazione di posti, sia quella ricercata per migliorare la propria posizione professionale, ma soprattutto hanno ampliato l'instabilità.

A questo contesto si aggiunga che la crisi di dimensioni epocali nella quale siamo immersi sta inferendo proprio contro quelle fasce con basse tutele, che sono progressivamente cresciute. Come è noto, ormai da alcuni anni oltre il 60% delle nuove assunzioni avviene con contratti a termine e la percentuale è cresciuta in questo ultimo anno. Forse è meno noto che

— **Maurizio Drezadore** *Direttore Formazione & Lavoro*

gli effetti che la crisi sta producendo sono fortemente discriminanti, infatti i dati sulla risoluzione dei rapporti di lavoro nei primi sei mesi dell'anno ci dicono che ogni 100 interruzioni 70 riguardano i contratti a termine. Le cifre parlano da sole e dicono come sia urgente e necessario contrastare e superare queste disuguaglianze; che tali sono non perché non si è saputo estendere le tutele attuali a chi oggi ne è escluso, ma perché non si è voluto riequilibrare un sistema strutturalmente asimmetrico, togliendo qualcosa a chi ha troppo per darlo a chi non ha nulla.

Il monito ci viene da una correlazione molto forte, che alcuni studiosi hanno recentemente individuato, tra disuguaglianze e un'ampia serie di indicatori di disagio sociale quali l'obesità, il numero di crimini, il numero di detenuti, il disagio dei teenager, i suicidi e il numero di gravidanze premature. Forti diseguaglianze generano dunque infelicità e disagi sociali che hanno costi umani oltre che economici molto elevati.

Sono soprattutto i giovani a dover fronteggiare mobilità del lavoro e instabilità del reddito.

Troveremo sempre tra sociologi ed esperti chi sarà pronto a dipingere i nostri giovani come mammoni, poco propensi a lasciare la famiglia d'origine, pronti a rinviare gli appuntamenti della vita e in particolare metter su famiglia, avere figli, farsi una casa, trovare una propria autonomia economica. Ma a loro discolpa dobbiamo pur dire che in Italia stiamo sperimentando la mobilità senza poter contare su adeguate tutele che ogni organizzazione sociale ha il dovere di mettere in atto quando i processi di mercato, stravolgono modelli consolidati negli anni. Da noi non c'è la flexsecurity danese, da noi il percorso della mobilità lavorativa, in particolare delle giovani generazioni, è un vero e proprio slalom. Una scuola che non dà i requisiti per affrontare con adeguate competenze il mondo del lavoro; una lunga transizione per cui i giovani entrano in contatto con gli stessi ambienti di lavoro molto più tardi che negli altri paesi europei; una forte incoerenza tra quanto appreso, anche ai livelli più alti del percorso scolastico, e il concreto lavoro che si è chiamati a svolgere. Tutto questo fa parte del bagaglio di vita dei nostri giovani.

Quando finalmente riescono ad agguantare un lavoro ne conoscono già la data del termine, sempre che non ci siano imprevisti. Spesso dopo il primo, ne seguono altri e sono tutti rapporti occasionali. I più fortunati raggiungono una certa stabilità dopo tre-quattro anni; altri questo salto non riescono a farlo.

Si può forse pensare che tutti possano essere posti sotto l'egida dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori a garanzia della stabilità lavorativa? No cer-

to. Ma si dovrà finalmente affrontare, in questo Paese con coraggio, la riforma del mercato del lavoro per superare le profonde disparità che permangono e per promuovere le indispensabili tutele rivolte a chi oggi non solo non beneficia degli ammortizzatori sociali, ma se resta senza lavoro spesso non ha il sussidio di disoccupazione, a chi è destinato a un regime pensionistico scandito dalla gestione separata Inps che - stanti le attuali aliquote contributive - non sarà minimamente in grado di garantire una pensione decente, a chi, quando va in banca, non gli viene concesso il mutuo! Tutti i sondaggi fatti sui giovani ripetono che il lavoro stabile è considerato più importante della carriera e dello stipendio. Essi ci indicano come "l'italiano medio" abbia poca propensione alla mobilità nel lavoro, di certo però fino ad ora poco o niente si è fatto per accompagnarlo lungo i meandri della globalizzazione.

Prima il Governo deciderà di intervenire meglio sarà, perché la mobilità del lavoro oggi in Italia ancor prima che essere contrastata da rigide incrostazioni culturali del secolo scorso è osteggiata dall'insicurezza che deriva dalla mancanza di tutele. A tutto ciò va posto rimedio subito.

Per questo le Acli hanno lanciato la campagna nazionale *Verso uno statuto dei lavori* ritenendo non più rinviabile una profonda riorganizzazione dei diritti e delle tutele rivolta a eliminare le profonde disuguaglianze che si sono determinate con il trascorrere degli anni sul mercato del lavoro italiano. Abbiamo, anche dal punto di vista terminologico, ripreso l'espressione di Marco Biagi che già nel 2001 aveva coniato la parola "statuto dei lavori" individuando l'esigenza di promuovere nuove tutele che agiscano da complemento ad «un nucleo essenziale di norme e principi inderogabili comuni a tutti i rapporti negoziali che hanno come contenuto il lavoro».

Come ci ricorda la recente enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI, senza dare una nuova dignità al lavoro non sarà possibile costruire nessuna centralità della persona nel processo di sviluppo del pianeta e contrastare quel riduzionismo che ha confinato l'uomo d'oggi nell'angusto ambito di una produzione - che non rispetta le regole della convivenza e dell'inclusione sociale - e di un consumismo smisurato. E non sarà possibile neanche cambiare quella concezione per cui l'impresa è concepita in virtù della realizzazione del massimo profitto nel più breve tempo possibile.

Tutto ciò evidenzia una crisi che prima ancora di essere economico-finanziaria esprime tutti i limiti di una impostazione etico-culturale, che ha rappresentato il sopravvento delle ragioni economiche sulla persona umana - assoggettata solo all'utilitarismo e a una falsa nozione di benessere - e che ha creato non solo disuguaglianze, ma un malessere collettivo e un immi-

serimento del senso della vita in cui si è smarrita ogni di speranza di futuro sia per le attuali generazioni e sia per quelle future.

Anche tra i cattolici si è finito col perdere quella visione economica che il cristianesimo ha avuto per lungo tempo - a iniziare dall'economia francescana - che aveva come obiettivo il bene comune; legata all'affermazione di un vero progresso rappresentato da un benessere generale, a cui concorre un PIL fatto di un lavoro dignitoso, di risparmio, di vera attività imprenditoriale e di investimenti per costruire un vero futuro.

C'è la forte esigenza di un cambiamento radicale che serva a estendere diritti e tutele, che sia rivolto a integrare e non a escludere, che inverta la rotta che ci ha portati a questo mercato liberista nel quale il denaro, da strumento qual è, è divenuto fine, mentre la persona umana da fine è divenuta mezzo. È necessario costruire un'economia più civile, cioè un luogo nel quale più facilmente le singole persone possono raggiungere quella soddisfazione di vita e quella realizzazione integrale che sono fondamentali per la realizzazione del bene comune.

Tutto questo non potrà essere costruito se non saremo in grado di dare una nuova centralità al lavoro attraverso la quale dare al mercato nuovo senso di responsabilità, perchè sono i valori immateriali che fondano quelli materiali. Non ci dovrà più essere separazione tra produzione della ricchezza e sua distribuzione. La prima non potrà più essere sfrenata ricerca del profitto che calpesta l'uomo e la natura per poi generare una successiva e ineguale pratica della distribuzione.

Per poter riunificare la vita dell'uomo contemporaneo bisogna trovare una nuova unitarietà tra il mercato e il sistema economico da un lato e lo sviluppo nella crescita del bene comune, dall'altro. Per poter funzionare correttamente il mercato ha bisogno di nuove sintesi tra capitale, lavoro, consumo e risparmio. Bisogna introdurre un orizzonte dentro il quale ogni iniziativa economica dovrà portare contestualmente alla realizzazione di valore economico, sociale ed ambientale.

Promuovere un lavoro dignitoso e inquadrare in un nuovo orizzonte della responsabilità sociale l'agire dell'impresa e l'opera lavorativa è qualcosa di più che allargare le tutele, non può ridursi ad un mero aggiustamento dei meccanismi regolativi del conflitto sociale. È per questo che le Acli hanno proposto nella loro petizione di percorrere strade nuove: la partecipazione come cardine della democrazia economica, in cui regolare non solo una più equa ripartizione dei benefici della crescita economica, ma anche per rendere il lavoro parte integrante e guida di un modello universalistico di sviluppo equo e sostenibile in ogni angolo della terra.

Se la spregiudicata supremazia della finanza, guidata dall'arricchimento sfrenato di limitati gruppi dirigenti, ha fallito completamente lasciandoci in eredità le macerie della prima crisi mondiale nell'epoca della globalizzazione, è perchè la società civile e la politica non hanno saputo mettere al centro dello sviluppo qualcosa di sostitutivo agli interessi spregiudicati di ristrette minoranze. È nostro compito orientare sul lavoro il futuro dell'umanità. Un lavoro più dignitoso non si ottiene limitandoci a tutelare il solo lavoro dipendente. La società dei lavori non è l'invenzione di solerti giuristi, è l'aprirsi a condizioni inedite, dentro lo scenario della globalizzazione, che stanno mutando radicalmente le forme e l'organizzazione sociale, tanto da dover parlare non più di lavoro ma di tanti lavori. Ciò si manifesta con forme di maggiore mobilità e flessibilità e si presenta per molti come il tramonto del posto fisso per prendere la forma di un lavoro caratterizzato da una pluralità di attività e di modelli e dal loro continuo cambiamento. Spesso sono lavori più variegati, più fluidi, ricchi di promesse, ma anche carichi di interrogativi circa il futuro. Tutto un proliferare di forme e di modalità a cui non corrisponde un accompagnamento delle politiche e delle tutele.

I diritti e le nuove tutele di cui si sente fortemente l'urgenza non si ottengono riconducendo ogni forma di lavoro a quella classica del rapporto dipendente perchè non si può affermare che i lavori atipici siano solo una modalità transitoria di cui si avvalgono soprattutto i giovani in ingresso nel mercato del lavoro. Sono invece una modalità nuova che le mutate condizioni dell'economia genera ed estende e che può rappresentare la scelta per nuovi ceti sociali dotati di conoscenze e competenze, che hanno investito in formazione, che hanno alle spalle svariate esperienze lavorative instabili ma con alto contenuto professionale, per trovare più autotutela, maggiore indipendenza e più qualità. Non a caso esso è un fenomeno di un occidente benestante alla ricerca di nuove sicurezze e non dei paesi emergenti.

Ma per poter consentire che ciò avvenga bisogna saper uscire con uno sforzo di innovazione dalla rigida catalogazione del lavoro del secolo passato per dare una adeguata risposta alle molteplici istanze della popolazione del lavoro atipico e per trovare nuove forme di tutela.

Ridisegnare il confine tra lavoro dipendente e lavoro a collaborazione è questo il compito principale da raggiungere attraverso lo statuto dei lavori. Il mercato privato e le pubbliche amministrazioni infatti hanno sospinto gli istituti contrattuali del lavoro atipico oltre i confini che i legislatori gli avevano assegnato: con il risultato che questa platea di lavoratori ha avuto inserimenti lavorativi talora non coerenti con lo spirito e le lettere della norma, perché molto più configurabili come prestazione di lavoro dipendente che come contrat-

to a progetto. Ed anche quando questa fattispecie non fosse ricorsa, ci si è spesso trovati di fronte a proroghe continue che hanno snaturato la temporaneità di ogni ragionevole progetto aziendale. È accaduto quel che si poteva forse prevedere fin dall'inizio: su una piccola platea di lavoratori si è abbattuta la fortissima richiesta di flessibilità che il mercato stava esprimendo.

I vantaggi di maggiore flessibilità e i benefici economici correlati al lavoro coordinato (contribuzione di circa dieci punti inferiore al lavoro dipendente) hanno sospinto le imprese ad ignorare la vera logica intrinseca del ricorso a questa tipologia contrattuale: cioè la gestione e l'organizzazione di attività legate a progetti che abbiano i requisiti di poter essere gestiti in sostanziale autonomia dalla tradizionale organizzazione aziendale. Solo riportandola alla sua intrinseca motivazione giuridica ha senso tutelare e sostenere questa modalità organizzativa di rapporto di lavoro, evidenziandone le peculiarità che la distinguono dal lavoro subordinato.

Per contrastare ogni violazione di questi principi fondativi la proposta delle Acli si sviluppa su due indicazioni: la prima mira a impedire che i vantaggi economici dovuti alla differenziazione di trattamenti contributivi possano continuare a rappresentare un indebito vantaggio a ricorrere alla forma contrattuale del lavoro coordinato, unificando in una unica aliquota i trattamenti oggi differenziati, e garantendo così adeguate e universali prestazioni pensionistiche anche a quei lavoratori che oggi sono confinati in un angolo previdenziale in virtù dell'inquadramento nella gestione separata Inps; la seconda mira a spalmare in modo uniforme sull'intera platea dei lavoratori dipendenti e su tutte le forme contrattuali le esigenze di flessibilità del sistema economico, assicurando livelli crescenti di stabilizzazione dei nuovi contratti al crescere dell'anzianità.

Non stupisce che questa proposta possa destare qualche perplessità, sappiamo tutti quanta riconoscenza l'intero Paese e non solo il mondo del lavoro debba allo Statuto dei lavoratori voluto dal compianto Gino Giugni, che dal 1970 in poi ha rappresentato la principale strada per consolidare ed estendere le conquiste del movimento operaio e la democrazia nell'intera società italiana. Ma sappiamo anche come lo stesso Giugni abbia dedicato gli ultimi anni della sua vita ad evidenziare l'esigenza di aggiornamenti di quelle norme alla luce del mutato contesto dell'economia globalizzata. Ma per le Acli innalzare la bandiera dello Statuto dei lavori non significa solo proporre un profondo aggiornamento della legislazione sul lavoro, ma anche farsi interprete di un diffuso senso di insicurezza che pervade settori interi della società italiana, promuovere nuova rappresentanza sociale, dare più senso e più dignità al lavoro come architrave di ogni conquista sociale.